

VILLE VENETE



Palladio  
Veronese  
e i signori  
della  
Laguna

SAUL BELLOW



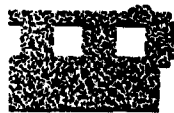
Europa  
America  
Viaggio  
per l'ultima  
verità

TERRORISMO



Politica  
estera  
Il caso  
«Achille  
Lauro»

CINEMA



Spia dopo  
spia  
tutte  
le vite  
di 007

# Le donne di Gorbaciov

RICEVUTI

Interrogativi  
di pranzo  
e dopopranzo

ORESTE PIVETTA

Buona parte degli italiani dovrebbe chiedersi che fare dopo pranzo e dovrebbe intanto cominciare a riflettere sulle tre righe che chiudono un racconto di Rubén Darío, scrittore e poeta nato in Nicaragua nel 1867, ma buon visitatore e conoscitore dell'Europa. Le tre righe in questione (che potrete ritrovare nel volume «La larva» edito da Theoria) dicono: «Non è bene dormire immediatamente dopo aver mangiato - conclude il mio buon amico dottore». Verdetto di naturale saggezza. Ma anche a Catalano tocca di venir smentito. Qui, in Italia, in epoca di trasformazione dei lavori e dei costumi, perdura il costume o il sogno della «penicillina» della dormita post prandiale, definita così con termini romaneschi ma assai diluati per tutto il territorio. La questione che pareva risolta dal medico di Rubén Darío si mostra insomma complicata e propone un dissidio, peraltro vitale, tra ipocrate e il dolcezza della pigritia. Assume dunque, in tutto e per tutto, nel coinvolgere scienza e costume (ma forse anche la politica, perché, si sa, tutto è politica e non c'è dubbio che il Palazzo, crisi o non crisi, ama la penicillina) la forma di un quesito da proporre agli intellettuali, che hanno già peraltro impugnato il primo corno del problema: che cosa mangiare. Lo abbiamo sco-

perito sull'ultimo numero di L'Unità, in una inchiesta tra fast-food, antiche aie, polenta e baccalà condotta sotto il titolo: «Cosa cerca l'intellettuale in cucina».

Lo scritto scivola tra aromi d'arrosti e grassi colanti, affermazioni di ascetismo e pesci «alla Bocca» (Giorgio), quadrucci in brodo e diete fast-food. Non so se si voglia stabilire una correlazione tra pensieri e banchetti. Solo Camilla Cederna s'azzarda a precisare che gli intellettuali mangiano in piedi. Valga o no la regola, si ripropone qui la domanda: e poi che si fa? Scusatelo il moralista, ma la morale ci scappa fuori: credeva che gli intellettuali si scomodassero, per altro. Altrimenti fanno come i ministri (che però, vede come si vede, una risposta la danno): una tartufata, un buon bicchiere di barolo, una crisi e amici come prima.

Lo si permetta di terminare con le ultime tre righe, questa volta della biografia di Fred Uhlman: «La storia di un uomo il quale credeva... che è più importante dipingere buoni quadri che accumulare grandi ricchezze e la cui unica ambizione - ahimè, irrealizzabile - è raggiungere le stelle non con un razzo ma con la propria arte».

Rubén Darío, «La larva», Theoria, pagg. 105, lire 7000  
Fred Uhlman, «Storia di un uomo», Feltrinelli, pagg. 213, lire 20.000

«La Tonsura»:  
dall'Unità  
alla libreria

Esce in libreria per le edizioni e/o il romanzo «La tonsura» di Bohumil Hrabal (L. 18.000) che i lettori dell'Unità hanno potuto leggere in anteprima sulle pagine di agosto. Anche il libro è illustrato dal collage di Giuseppe Dierna, che ha pure curato la traduzione.

Si arricchisce così la «collana praghese» della intelligente casa editrice romana, che ricorda altre due opere di Hrabal: «Ho servito il re d'Inghilterra» (L. 22.000) giunto alla quarta edizione e «Treni strettamente sorvegliati» (L. 15.000), dal

quale fu tratto anche un film vincitore dell'Oscar.

Bohumil Hrabal è nato nel 1914 a Brno ed è considerato il maggior scrittore vivente in Cecoslovacchia, erede legittimo di Hasek e Kafka. Nella «Tonsura» Hrabal ricrea le immagini e le storie della sua famiglia (la madre Maryska, il padre Francin e lo zio Pepin) nel piccolo mondo di una fabbrica di birra vicina a Praga: il XX secolo che avanza è poeticamente rappresentato dal taglio di capelli alla «Josephine Baker» (la tonsura, appunto) della sensuale e anticonformista Maryska.

Il discorso del leader sovietico pubblicato da «Bozze 87»  
Vi si discute della «questione femminile», senza reticenze  
ammettendo ritardi e aprendo la strada a immagini nuove

GINA LAGORIO

Ho letto, quasi contemporaneamente, due testi che hanno in comune la lingua d'origine, il russo, e il tema, che è l'universo femminile, ma rappresentato nei due modi che per definizione sono i più lontani possibili: il primo è quello della storia che ingloba tutte le donne nel loro essere e divenire: il secondo è quello dell'espressione individuale, unica e irripetibile: in questo caso, di una donna che scrive lettere e ha il dono della poesia.

Non mi pare che si sia dato molto spazio al discorso di Gorbaciov tenuto a Mosca il 23 giugno di quest'anno al Congresso mondiale delle donne, lo almeno non l'avevo notato né mi ricordo di averne letto particolari commenti: è stato una sorpresa tanto gradevole quanto inattesa leggerlo in versione integrale in «Bozze 87» del maggio-giugno, la succosa rivista - succosa di documenti inediti e mai banali - diretta da Raniero La Valle.

Il discorso è singolare non solo per le cose che dice, ma per il modo in cui le dice: non paludato, non ingabbiato nei moduli precostituiti del messaggio politico, mai noioso.

Vi si parla della questione femminile, ma chi ne parla è prima di tutto un uomo che si rivolge a donne, con chiarezza, con rispetto, e direi di più: con il desiderio di piacere, naturale in un uomo che le donne le vede, le ascolta, le vuole capire e da loro essere capito: dico uomo e non politico, perché se è ovvio che Gorbaciov chiede alle donne un aiuto per il suo progetto politico di governo, lo chiede, e qui sta il punto, nella maniera giusta, che non significa solo intelligente, né tantomeno strumentalmente abile. In altre parole, questo Gorbaciov mi è risultato molto simpatico e gli darei fiducia: i suoi filtri retorici sono ridotti al minimo, il linguaggio è diretto, la logica è serrata, e non teme la verità. Come quando, elencate sinteticamente tutte le notazioni positive della condizione femminile in Russia - pari diritti, pari retribuzione, predominio nei settori sanità, istruzione e cultura, alto livello di specializzazione - conclude: «Possiamo de-

durare da quanto ho detto che da noi va tutto bene? Vi dirò con estrema sincerità: no».

Vivaddio, questo è qualcuno che le cose le dice perché le sa, non perché le annusa per mediazione altrui. Quel che segue, sul «maggiore peso sociale che grava sulle donne» oggi, è condivisibile da qualsiasi studiosa nostrana di problemi femminili.

Ma altri farà, spero, un'analisi specifica del discorso di Gorbaciov; io mi limito qui ad augurare una lunga e felice «perestrojka» alla questione femminile russa sotto la guida di un uomo che mi pare uno dei pochi vivi e pensanti in un mondo sclerotizzato. Non foss'altro per la gioia che mi ha dato leggere un pensiero come questo: «Un vecchio adagio dice: tre sono sulla terra i valori principali. Il pane quotidiano, che dà la forza vitale e la

salute. La saggezza contenuta nei libri, che garantisce il legame fra i tempi. E la donna, che non consente che si spezzi il filo della vita». Al di là delle provvidenze singole, delle strutturazioni e dei programmi, c'è qui un modo di guardare nuovo, più largo, che non dimentica la navigazione d'alto mare dopo il cabotaggio quotidiano, che pensa politicamente in termini collettivi, ma si propone anche di dare «spazio all'iniziativa, alla creatività, al talento, alle attitudini».

Certo, molte cose sono cambiate e l'aria che hanno respirato le donne di Mosca riunite a convegno per parlare dei problemi comuni, è ben diversa da quella che ha nutrito la tabolissima esistenza di Ariadna Elron, figlia e vestale di Marina Cvetaeva. Com'è noto, la gran-

de poetessa morì suicida nel 1941 ed è stata Ariadna a custodire il patrimonio poetico, anche negli anni incredibilmente dolorosi e faticosi dell'esilio. È stato lei, dopo la riabilitazione, a ricostruire e fiordinare l'archivio materno e a curare le edizioni dell'opera di Marina Cvetaeva. Ora è uscito presso Rosellina Archinto il suo epistolario con Boris Pasternak *Le tue lettere hanno gli occhi*, titolo suggerito da un'osservazione annotata in una delle tredici lettere qui presenti dell'autore de *Il dottor Zivago*.

Pasternak sente Ariadna come la viva confluenza di tutto ciò che ha amato, la poesia, l'amore, lo scambio spirituale e letterario che lo unì alla Cvetaeva e a Rilke, e ammira l'angelica limpidezza del suo giudizio: «Se,

malgrado tutto quanto hai passato tu sei ancora così viva e non piegata è solo il Dio che vive in te... la tua lettera mi guarda come una donna viva, ha occhi, si può prenderla per mano». E per mano questo straordinario epistolario prende il lettore di oggi e lo porta con sé a seguire la cadenza singolarissima non solo letteraria, ma di destino. Questa ragazza che lamenta di non aver «mai avuto una camera mia», riesce ad essere, nelle condizioni più disagiate di isolamento, il critico più ascoltato dal grande Pasternak che invia a lei per prima il manoscritto di *Zivago* e da lei così sola, così «follemente stanca» si fa confortare dalle proprie depressioni. Lei stessa, «poetessa senza versi», che sa descrivere il fiorire primaverile della taiga siberiana come solo potrebbe un grande musicista, ci dà la spiegazione della sua forza e della sua garanzia: «Sempre in qualsiasi circostanza riuscivo a trovare un po' di tempo "per l'anima"». Tutto il libro è coinvolgente, per la ricchezza delle notazioni letterarie, come per il dolcissimo abbandono alla confessione lirica e diaristica. Del primo aspetto cito almeno un pensiero: «Non è un cattivo critico colui che non sa scrivere, ma colui che non sa leggere». Del secondo la lettera del 1° agosto 1950, dove c'è questa osservazione sulla maternità come destino: «Ognuna di noi, oltre al suo, porta anche il fardello di altri destini partecipando di essi».

Sono già molti i titoli del catalogo Archinto, tutti notevoli, alcuni preziosi per la verità della scelta e per la qualità della presentazione, dall'epistolario di Enrico IV re di Francia alle lettere di Rilke a Merime. Per chi ama come me gli epistolari, non c'è che un consiglio: assumere intera la piccola elegante collezione e accogliere come amici nella propria casa questi personaggi d'eccezione che hanno proiettato nel futuro il loro dolore e la loro felicità lasciandosi ferire, ma non sino al punto di dimenticarsi di raccontarlo a qualcuno con una lettera.

DA NON PERDERE

Pura o critica  
purché  
sia Ragione

SALVATORE VECA

Torna questa volta in edizione economica, uno dei più grandi libri della storia del pensiero, la *Critica della ragione pura* di Kant. Lo pubblica Bompiani nella sua collana di tascabili, nella splendida e ormai classica traduzione di Giorgio Colli. La copertina evoca un'immagine vagamente da paesaggio di «Guerre stellari» ed è l'unica cosa che non mi convince di questa lodevole impresa editoriale. Avrei preferito un'immagine più «chiara», più coerente con la tensione e lo stile della pagina del grande filosofo.

Dopo tutto, Kant resta colui che ha definito l'illuminismo con il motto «Ora sapere» e lo ha associato all'idea preziosa per cui ciascuno di noi può emanciparsi dalla costrizione e dai pregiudizi (dai guru come dagli spiriti) imparando, come si dice, a pensare con la sua testa. Credo che Kant sarebbe entusiasta della *Critica* in versione tascabile. Una delle sue idee centrali è quella dell'uso pubblico della ragione. Questo uso presuppone un pubblico, una comunità di uomini e donne capaci di impegnarsi nel confronto mediato delle idee e delle convinzioni.

Si sa che la *Critica* è un'impressionante tentativo di anatomia della nostra, umana, ragione. Ma il punto è che Kant inventa qualcosa come il problema della spiegazione filosofica. Noi conosciamo molte cose, abbiamo esperienza del mondo, sviluppiamo teorie e credenze vere su di esso (si pensi alla crescita delle teorie scientifiche). La domanda di Kant è più o meno la seguente: come è possibile che tutto questo sia un fatto? Come è possibile spiegare o giustificare la nostra immagine del mondo e di noi, nel mondo? Possiamo certo immaginare molti mondi possibili diversi: dal nostro, compreso quello evocato dall'immagine di copertina di Bompiani. Possiamo scrivere romanzi di fantascienza.

Possiamo narrare favole alternative; così come possiamo affidare alle macchine la produzione di linguaggi. Ma non ogni immagine del mondo sarebbe per noi un'immagine nostra, riconoscibile da esseri finiti, con la nostra cultura e con la nostra biologia, come noi siamo. Che cosa rende «nostra» una determinata immagine o descrizione valida di come sta il mondo? Le risposte di Kant, le sue spiegazioni filosofiche della portata e dei limiti della nostra ragione, hanno dato da riflettere a buona parte della filosofia che è venuta dopo di lui. Per questo è inevitabile che qualcosa di questo (piccolo) grande libro sia presente nella ricerca filosofica che ci è contemporanea. Kant si è chiesto come fosse possibile spiegare filosoficamente il fatto che siamo capaci di descrizioni vere del mondo, di come esso è. Ma egli si è anche chiesto come fosse possibile spiegare filosoficamente il fatto che siamo capaci di giustificare razionalmente le nostre scelte nel mondo, per come esso dovrebbe essere. Si è posto il problema di una spiegazione filosofica dei fatti di valore, della etica. Non posso che suggerire a Bompiani, nel bicentenario della *Critica della ragion pratica*, un altro tascabile (con copertina, almeno secondo i miei gusti, appropriata).

Immanuel Kant, «Critica della ragion pura», Tascabili Bompiani, pagg. 916, lire 20.000



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

INTERVISTA

Marilyn French

«No, il mio libro non parla del matriarcato. Per la semplice ragione che in Usa, nonostante tutto quello che si è detto e scritto, non esiste. Anche la nostra è una società patriarcale perfetta». Marilyn French, a Milano per presentare il suo ultimo libro («Ma madre non mi ha mai spazzolato i capelli», Rizzoli, pagg. 857, lire 26.000), dà parenti lapidari con una cortesia un po' triste (oggi è già alla nona intervista...) ma sincera: non le piacciono gli scrittori da video-clip e si comporta di conseguenza.

Diciamo allora che il suo libro fotografa l'altissima faccenda del «presunto» matriarcato americano. In 850 pagine scorse la storia di quattro generazioni di donne: la nonna Frances, povera immigrata dalla Polonia; la madre Bella, che coltiva l'ambizione di una vita e di simboli pic-

colo-borghesi per liberarsi dall'angoscia della prima infanzia poverissima; Anastasia, la narratrice, che insegue la carriera di fotoreporter, ma teme poi di ritrovarsi sola; le figlie Arden e Fanny, che nella madre sembrano trovare più ostacoli che aiuti. Dunque, quattro donne tutte alle prese con l'immane fatica di fare e allevare figli; tutte alla rincorsa obbligata del sogno americano; tutte sostanzialmente «povere» anche nei rapporti coi figli, perché sempre troppo stanche per andare al di là delle solite parole quotidiane (o di «spazzolare i capelli» alla figlia, come dice l'immagine poetica del titolo).

«Negli ultimi quindici anni - aggiunge la French - c'è stata una forte spinta per conquistare un ruolo pubblico nella società, ma le donne in Usa non hanno ancora voce nel forgiare la politica estera o quella ambientale del

proprio paese. Il patriarcato, poi, ha cinquemila anni d'esperienza ed è dunque subdolanamente molto abile. Ammette anche le donne a nuove professioni ma, non appena ci arrivano, quel mestiere viene degradato e la paga diminuita. È successo, ad esempio, nel mondo dei giornali».

Ma il rimprovero più forte al sistema americano - tanto forte che c'è voluto un lungo libro per argomentarlo - è contro la politica e la cultura che appallano alle sole donne il futuro delle nuove generazioni: il vincolo biologico della maternità - dice Marilyn French - dura il tempo della gestazione, del parto e dell'allattamento. Poi termina il vincolo biologico e inizia il ruolo sociale che affibbia alle donne una vita di lavoro senza pause. Una ingiustizia che resiste inalterata nel tempo e che la politica di Reagan, punitiva nei confronti dello Stato so-

ciale, non ha certo alleviato. Ma è anche un peso universale, che grava sulle donne all'est, come all'ovest; reso più cocente dall'incomprensione dei mariti/padri. Lunghi capitoli sono dedicati alla descrizione minuta e quotidiana di cosa significa una «vita senza pause».

Pagine intere elencano con l'ineluttabile scansione di una sentenza, i «doveri» settimanali di Bella, lunedì bucato, martedì spesa al mercato, mercoledì cucire i vestiti, ecc. ecc. E quando Anastasia, che sta iniziando il lavoro di fotografa, si chiude per mezz'ora in camera oscura, la sua famiglia piomba nella giungla: se il bimbo piccolo vomita, deve restare solo, bagnato e semisoffocato nella culla perché il marito non si sente né in grado né in dovere di ripulirlo e coccolarlo. Di simili flash quotidiani, tesi e umilianti, è pieno - anzi è fatto - il libro.

Le campagne femministe e certe parole

d'ordine estremizzate ci avevano abituato alla denuncia e alla ribellione: alle «sue» donne Marilyn French aggiunge una capacità di descrizione minuziosa e partecipata, di buon sapore neorealista, senza inseguire la trama a tutti i costi. Per questo il suo libro rappresenta una voce piuttosto originale nel panorama americano contemporaneo, tra i minimalisti-doc (quelli che conoscono Grace Paley come loro «mamma») e scrittrici al femminile e di successo come Erica Jong.

Anche Marilyn French è ormai abituata ai primi posti nelle classifiche mondiali (quello appena uscito è il suo terzo volume dopo «Donne» e «Cuori»). Ma non pare del tutto rassegnata alla sua fama di autrice per donne. «Certo - conferma - le mie lettrici sono soprattutto donne, come i miei personaggi. Mi dispiace per gli uomini: i pregiudizi rendono loro

meno lettori, ma non rendono me meno scrittrice. Noi donne abbiamo sempre letto Conrad, pur sapendo che raccontava soprattutto storie «maschili». E abbiamo fatto bene. Ma gli uomini che ci giudicano insignificanti hanno semplicemente trasferito sulle donne cose e problemi che vogliono superare in sé stessi. Si condannano così da soli a diventare esseri irrazionali». Un po' di irrazionalità invece la concede - forse con malizia - a sé stessa, elencando tra i suoi scrittori preferiti solo nomi di donne: Doris Lessing, Christa Wolfe, Marguerite Duras ecc. Ma non a scapito della sua attenzione originale per la politica: «Quando scrivo, però - aggiunge - penso solo al libro che sto preparando, un libro che non dovrà essere solo per le élites, ma per tutta quella società umana di cui sono e mi sento parte». Un'altra americana inquieta? Benvenuta.

## Contro Ronnie, padre e padrone

VANJA FERRETTI